

■ Lorenzo Vita

Una guerra senza fine. Una tensione costante e che sfocia in picchi di tensione, escalation o in aperture di altri fronti. Quella tra Iran e Stati Uniti non è una sfida come altre. E lo ha confermato anche quanto accaduto nelle prime ore di mercoledì, quando il Golfo Persico è tornato al centro della scena.

Dopo gli ultimi episodi che avevano coinvolto le forze navale americane e quelle iraniane, il Comando Centrale degli Stati Uniti (il Centcom) ha comunicato che nelle 24 ore precedenti erano state distrutte cinque petroliere iraniane come risposta agli attacchi dei Pasdaran contro una nave da guerra americana. Le forze armate Usa hanno rivelato che le imbarcazioni colpite appartenevano tutte alle Guardie rivoluzionarie e che aveva avvertito gli equipaggi delle petroliere di abbandonare le rispettive navi per evitare una strage. E dopo, ha colpito.

Da Teheran, la risposta non si è fatta attendere. I Pasdaran hanno rivendicato l'attacco contro due navi Usa e altre otto petroliere che navigavano "senza autorizzazione" nel Golfo Persico. Poi, nelle stesse ore, sono partiti 20 missili contro la Giordania. Il portavoce dei Guardia-

Continua la battaglia navale Usa-Iran Netanyahu: «Il regime è al tramonto»

ni della Rivoluzione ha annunciato che il divieto di navigazione imposto dalla Repubblica islamica verrà esteso anche su parte del Golfo di Oman e del Mare Arabico. "Qualsiasi nave che attraverserà la zona sarà sottoposta a sanzioni", ha avvertito Hossein Mohebi. E queste dichiarazioni fanno seguito a quelle di Mohsen Rezaei, segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale iraniano, che aveva promesso proprio dei cambiamenti sulle aree interdette alla navigazione.

Il portavoce però non si è limitato solo a queste dichiarazioni. La tensione è alta. La Cnn ha acceso nuovamente la luce dei riflettori sul sito nucleare iraniano di Natanz, che ha visto un'intensa attività di costruzione quest'anno soprattutto collegata all'impianto di Pickaxe Mountain. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, in visita al Monte Hermon, ha detto che "il compito principale è sconfiggere il regime terroristico in Iran. Ci siamo molto vicini. Sappia-



mo che l'intero asse finirà per crollare". Mentre Mohebi è stato chiaro anche su quello che Teheran vuole per chiudere il conflitto (con gli Usa e con lo Stato ebraico). "Se il nemico vuole porre fine a questa situazione, deve porre fine del tutto a questa guerra, evitare nuove minacce, far ritirare le forze israeliane dal confi-

ne con il Libano, porre fine al blocco dello Yemen, rilasciare i 24 miliardi di dollari di asset iraniani congelati ed evitare interferenze nelle capacità nucleari e missilistiche di Teheran", ha elencato il portavoce dei Guardiani. E queste parole non solo sugli asset e sul Libano ma anche sullo Yemen certificano che anche

questo fronte è pienamente parte del conflitto.

Nel Paese è ripresa la guerra tra la milizia Houthi e le forze governative sostenute dall'Arabia Saudita. Ieri, il gruppo sostenuto dall'Iran ha affermato che l'aviazione di Raid aveva effettuato circa 30 raid su diverse regioni dello Yemen. In altre aree del Paese sono stati registrati pesanti scontri a fuoco tra i miliziani e le forze governative. I morti sono già a centinaia, da una parte e dall'altra, e migliaia gli sfollati. Il Pakistan, legato all'Arabia Saudita da un accordo di mutua difesa e dal Patto della Mecca, ha minacciato gli Houthi che potrebbe intervenire al fianco di Riad. Le Nazioni Unite hanno avvertito che i nuovi attacchi dei ribelli contro i sauditi rischiano di ampliare il conflitto e mettere in pericolo un numero enorme di civili. Uno scenario che unisce anche il destino dei due stretti strategici del Medio Oriente: Hormuz e Babel-Mandeb.

IL DRONE PERDUTO A HORMUZ NON È QUELLO CHE SEMBRA

■ Paolo Crucianelli

I Pasdaran iraniani hanno annunciato di aver catturato un drone sottomarino americano all'ingresso dello Stretto di Hormuz. Le immagini diffuse dall'IRGC sono state rapidamente verificate dagli analisti: il veicolo corrisponde a un Anduril Dive-LD, un veicolo subacqueo autonomo lungo circa sei metri, capace di missioni fino a dieci giorni e progettato per operare a seimila metri di profondità. La notizia ha prodotto nelle prime ore un'ondata di allarme sulla stampa internazionale, con titoli che evocavano la compromissione di tecnologia militare americana classifica-

ta di ultima generazione. La realtà è considerevolmente più prosaica.

Il portavoce del CENTCOM, il capitano Tim Hawkins, ha chiarito alcuni fatti decisivi. Il drone era fuori uso da oltre ventiquattrore prima che gli iraniani lo recuperassero: non è stato intercettato in missione ma raccolto mentre galleggiava inerte. Si trattava di un modello più vecchio della linea Dive-LD, già difettoso prima dell'incidente. Soprattutto, secondo Hawkins, il veicolo non conteneva dati sensibili né apparecchiature sonar o radar classificate. Se queste dichiarazioni sono accurate, l'Iran ha recuperato uno scafo di scarsa utilità, non un forziere di segreti militari.

C'è poi la questione della tecnologia in sé. Il Dive-LD non è un prototipo sperimentale custodito in un laboratorio: è un sistema in produzione di serie, inserito nel programma Replicator del Pentagono, che mira esattamente a spiegare droni a basso costo in numeri tali da rendere tollerabile la perdita di singole unità. Ogni Dive-LD costa circa due milioni e mezzo di dollari, una cifra significativa in termini assoluti ma irrisoria rispetto ai miliardi di un sottomarino con equipaggio. La filosofia è quella della quantità sacrificabile: ne produci molti, ne perdi qualcuno, il bilancio resta favorevole. L'architettura di base del veicolo è nota, le specifiche

commerciali sono pubblicate sul sito del produttore, e il design non è classificato.

Resta legittima la domanda che molti si sono posti: perché il drone non si è autodistrutto? La risposta illumina un dilemma reale della guerra subacquea autonoma. Un sistema di autodistruzione a comando remoto è inutile se il drone ha perso comunicazioni, come in questo caso. Un sistema di autodistruzione autonomo, che si attivi automaticamente in caso di perdita di contatto, è pericoloso da implementare: rischia di scattare per un semplice guasto alle comunicazioni, distruggendo un mezzo da milioni di dollari per un falso allarme. E aggiungere meccanismi di autoaffondamento a ogni unità di una flotta pensata per essere numerosa e sacrificabile ne aumenta il costo e la complessità, contraddicendo l'intera logica del programma.

L'episodio avrà certamen-

te conseguenze operative: lo sviluppo di contromisure come la cancellazione automatica dei dati, l'autoaffondamento in caso di cattura, e la resistenza alla manomissione è già in corso e verrà accelerato. Ma queste sono evoluzioni naturali di una tecnologia giovane, non la risposta a una catastrofe. La storia militare è piena di mezzi catturati dal nemico: dai carri armati ai radar, dai missili agli aerei. Quasi mai la cattura di un singolo esemplare ha alterato l'equilibrio strategico. L'Iran studierà il Dive-LD, ne comprenderà meglio i limiti operativi, e questo influenzerà le tattiche americane nella regione. Ma l'idea che un drone da ricognizione difettoso e privo di carico classificato, ripescato a pelo d'acqua mentre era in avaria, rappresenti una compromissione della sicurezza nazionale americana è un'esagerazione che non trova sostegno nei fatti disponibili.

■ Luca Longo

C'è un dato che fotografa la trasformazione della politica estera americana sotto Donald Trump: 15 Paesi. Sono quelli che, nel corso delle sue due presidenze, sono stati colpiti militarmente, minacciati di attacco o indicati come possibili obiettivi. Sette — Iran, Iraq, Nigeria, Somalia, Siria, Venezuela e Yemen — sono stati raggiunti da azioni militari durante il secondo mandato; altri otto — Canada, Colombia, Cuba, Groenlandia, Messico, Panama e Oman — sono entrati nella sfera delle minacce o delle ipotesi di intervento. 15 nazioni su 193. Statisticamente, il 7,7% di tutte le Nazioni Unite.

Più del numero conta il metodo. Trump utilizza la minaccia militare come leva negoziale, strumento di deterrenza, pressione economica e comunicazione politica, lasciando confuso il confine tra ultimatum, trattativa e provocazione.

L'Iran al centro della nuova geografia della forza

Il caso più importante è l'Iran. Il 28 febbraio 2026 Stati Uniti e Israele avviano una campagna militare contro Teheran, trasformando in guerra aperta una crisi decennale legata al programma nucleare, ai missili iraniani e alle minacce rivolte a Israele.

La geografia amplifica la posta in gioco. L'Iran, oltre 1,6 milioni di chilometri quadrati tra Caucaso, Asia centrale, Iraq e Golfo Persico, controlla insieme all'Oman le due

La minaccia militare come diplomazia Trump trasforma il mondo in bersaglio

Dall'Iran al Venezuela, dallo Yemen all'Oman: nel secondo mandato Trump usa la forza come strumento di pressione politica. Ora diventa difficile distinguere il bluff dalla strategia

sponde dello Stretto di Hormuz, attraverso cui passa circa un quinto dei flussi mondiali di petrolio e gas. Qualunque escalation nello Stretto diventa quindi immediatamente una crisi energetica globale.

Dal Medio Oriente all'Africa, fino al Venezuela

Iraq, Siria e Yemen rappresentano la rete regionale della politica militare americana. In Iraq Washington contrasta le milizie filoiraniane; in Siria opera contro il jihadismo e dentro una competizione che coinvolge Iran, Russia, Israele e Turchia; nello Yemen affronta gli Houthi, sostenuti da Teheran e capaci di minacciare le rotte del Mar Rosso.

Nigeria e Somalia appartengono invece alla guerra contro il terrorismo jihadista, mentre il Venezuela porta la strategia trumpiana nell'America Latina. Qui sicurezza, narcotraffico e pressione sui governi considerati ostili si sovrappongono, con operazioni marittime contro presunti trafficanti che hanno già provocato oltre 200 morti secondo Associated Press.



La forza americana, dunque, non si concentra più su un singolo teatro: si distribuisce lungo una geografia globale di crisi.

Quando la minaccia diventa diplomazia

Canada, Messico, Panama, Colombia, Cuba e Groenlandia appartengono a un'altra categoria. Non sono stati colpiti, ma sono diventati destinatari di minacce o pressioni. Anche qui la geografia pesa: la Groenlandia è strategica per Artico

e risorse naturali, Panama controlla una delle principali infrastrutture commerciali del pianeta, mentre Canada e Messico sono direttamente collegati alla sicurezza del Nord America.

L'Oman è il caso più paradossale. Alleato degli Stati Uniti ma interlocutore di Teheran, Muscat tenta di mediare sulla riapertura di Hormuz. Il 17 agosto Trump arriva a minacciare un attacco se il sultanato ostacola gli obiettivi americani.

Ma proprio qui emerge il limi-

te della strategia. Durante la guerra con l'Iran Trump formula ripetutamente minacce precise e poi rinuncia a trasformarle in azione, sostenendo di aver ottenuto segnali di progresso o l'apertura di trattative che Teheran sistematicamente smentisce facendosi beffe del fanfarone.

Bluff o nuova dottrina?

Quanto può ancora essere credibile una minaccia ripetuta senza conseguenze? Se produce negoziati, diventa uno strumento di pressione; se viene sistematicamente ignorata, perde valore deterrente.

Per Washington la partita iraniana è particolarmente delicata: deve impedire a Teheran di raggiungere una capacità nucleare strategica, mantenere aperto Hormuz e trovare una via d'uscita dalla guerra prima delle elezioni di midterm del 3 novembre.

Gli scenari sono tre: una nuova trattativa sul nucleare e su Hormuz; una guerra prolungata a bassa intensità; oppure un allargamento del conflitto ad altri Paesi del Golfo.

La scommessa di Trump è poter utilizzare la minaccia della forza senza doverla trasformare continuamente in forza reale. Ma più lunga diventa la lista dei bersagli, più sottile diventa la linea che separa il bluff dalla strategia. E quando quella linea scompare, anche una minaccia pensata per negoziare — o per una speculazione elettorale — può trasformarsi nell'inizio di una guerra.